

La libertà di espressione e i suoi limiti

NADINE STROSSEN



INTRODUZIONE

La lezione della Prof. Nadine Strossen fu tenuta nell'ambito del modulo Jean Monnet, parte del progetto del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università Roma Tre, Rethinking speech in critical times. Il seminario è stato organizzato in collaborazione con CILD. A Matteo Bellucci si deve il lavoro redazionale.

[Questo è il link dell'incontro](#)





LA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE E I SUOI LIMITI

Nadine Strossen

Nonostante condivida pienamente gli obiettivi di coloro che sostengono la censura dei discorsi di odio (promuovere l'uguaglianza, la diversità e l'armonia sociale), non penso che sia necessario scegliere tra la resistenza all'odio e la resistenza alla censura.

Innanzitutto, con il termine 'censura' intendo qualsiasi soppressione della parola da parte del governo o di un altro attore potente che vada oltre i limiti consentiti dalla Costituzione degli Stati Uniti o dal Patto internazionale sui diritti civili e politici.

Uno dei punti su cui mi soffermerò è che la libertà di espressione non è protetta categoricamente a prescindere da tutto. D'altra parte, sono rigorosi i limiti al potere di censura del governo previsti dal Primo Emendamento e dal diritto internazionale siano appropriati. Qualora si vada oltre non si contribuisce a far progredire davvero gli obiettivi di uguaglianza, diversità ed armonia sociale.

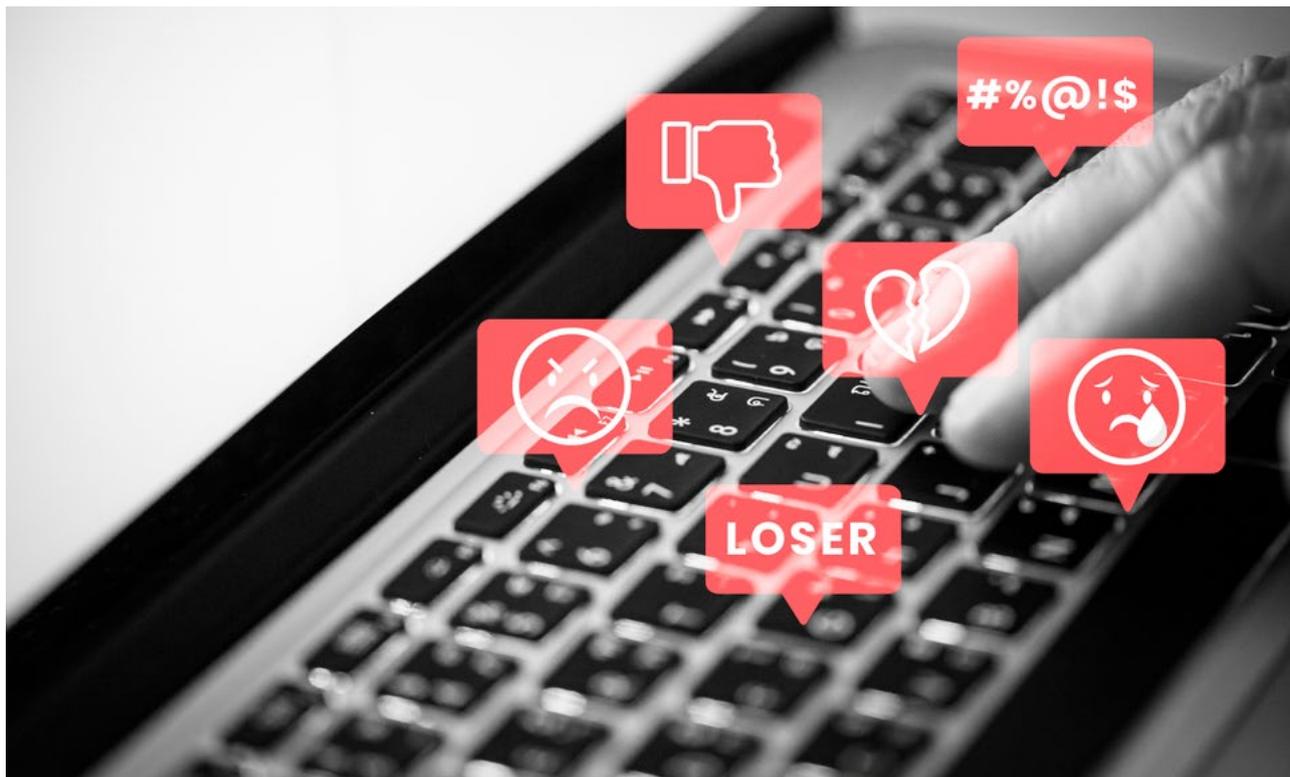
Questo ci porta al secondo punto, e cioè che nella migliore delle ipotesi la censura dei discorsi di odio è inefficace, mentre nella peggiore è controproducente. Le leggi di censura contro i discorsi di odio, infatti, finiscono per danneggiare proprio le voci e le proteste dei gruppi tradizionalmente emarginati e privi di potere.

Il terzo punto è che per affrontare problemi di fondo quali l'odio e la discriminazione esistono misure efficaci almeno quanto la censura, se non di più. Una prima misura che non comporta la censura, ad esempio, è rappresentata da quelle leggi antidiscriminatorie che vengono applicate con vigore e che combattono effettivamente la condotta discriminatoria, soprattutto in settori

importanti della società come l'istruzione, l'alloggio e l'occupazione. Una seconda misura sono le leggi contro i crimini d'odio, cioè contro quelle azioni delittuose che, essendo state realizzate per ragioni discriminatorie, è ragionevole che siano punite più severamente perché causano un danno maggiore sia all'individuo che alla società. Una terza strategia è ciò che chiamiamo 'contro-discorso', cioè l'utilizzo della libertà di espressione per contrastare o confutare le idee discriminatorie espresse nei discorsi di odio.

Ricapitolando, dunque, vi sono almeno tre buone ragioni per osteggiare la censura anche a prescindere dai principi di cui al Primo emendamento: innanzitutto, perché non bisogna scegliere tra la resistenza all'odio e la resistenza alla censura; in secondo luogo, perché la censura dei discorsi d'odio è inefficace, o peggio controproducente; infine, perché esistono misure più efficaci per promuovere l'uguaglianza, la diversità e l'armonia sociale.

È importante notare che queste osservazioni hanno natura universale, si basano su questioni intrinseche ai diritti umani e si applicano in un contesto che va ben oltre il Primo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, che contiene la famosa garanzia della libertà di parola. Ciò significa che questi principi si applicano anche ai paesi in cui non vi è la stessa protezione costituzionale della libertà di espressione e alla sfera privata, dove il Primo emendamento non trova applicazione. Infatti, mentre il governo, i funzionari e le agenzie ad ogni livello di governo (locale, statale, federale) sono vincolati dal Primo emendamento a rispettare il diritto di libertà di espressione di tutti, lo stesso non può dirsi per un attore del settore privato. Per questa ragione nel 1964 gli Stati Uniti hanno finalmente approvato la storica



legge sui diritti civili, che vieta la discriminazione sulla base della razza, del sesso, della religione e così via nei ristoranti, negli alberghi, negli alloggi e nell'occupazione.

Vorrei ora soffermarmi brevemente sul Primo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, che ruota attorno a due principi cardine.

Il principio di non censura, solitamente chiamato 'neutralità del punto di vista' o 'neutralità del contenuto', vieta al governo di prendere posizione rispetto al contenuto del messaggio. Per quanto discutibile, offensivo o odioso questo possa essere, il contenuto da solo non è mai sufficiente a giustificare la censura.

Il secondo principio, invece, è spesso chiamato principio di emergenza, va oltre il contenuto del messaggio e prende in considerazione il contesto, i fatti e le circostanze. Secondo questo principio se in una particolare situazione la libertà di espressione provoca o minaccia direttamente un danno imminente e grave e non vi è modo di evitare il danno se non attraverso la censura, allora il discorso in questione può e deve essere soppresso. Tra le sottocategorie di emergenza riconosciute dalla Corte Suprema, una ha ricevuto molta attenzione di recente a causa degli

eventi del 6 gennaio 2021, e si chiama 'incitamento intenzionale alla violenza imminente'.

Un'altra categoria di discorso d'odio che potrebbe soddisfare il test di emergenza è quella della 'vera minaccia'. In questo senso una minaccia è punibile quando l'oratore si rivolge direttamente a un pubblico relativamente piccolo instillando il ragionevole timore di subire un qualche tipo di danno. Non è necessario che l'oratore intenda provocare il danno, ma è sufficiente l'intenzione di incutere un ragionevole timore. Si tratta di uno standard oggettivo. Ci si chiede: una persona ragionevole in quella posizione avrebbe paura? Non è necessario che la minaccia venga posta in atto, perché il semplice timore di poter essere attaccati provoca di per sé un danno, inibendo la libertà di movimento e la libertà di espressione.

Un esempio può illustrare la differenza tra i discorsi d'odio protetti, che sono controversi solo per il loro punto di vista, e i discorsi d'odio non protetti, che rappresentano una vera minaccia. Nel 2017, in Virginia, quando i dimostranti suprematisti bianchi hanno usato i loro diritti di libertà di parola per esprimere un messaggio ripugnante, la mia organizzazione (l'American Civil Liberties Union) decise di difendere la loro libertà di espressione, nonostante il nostro disaccordo con le loro opinioni.

Gli eventi passati, infatti, hanno dimostrato che se il governo ha il potere di censurare un discorso a causa della sua impopolarità od offensività, è probabile che i funzionari governativi in altre parti del Paese seguano l'esempio, e incidenti simili si sono verificati in occasione delle manifestazioni di Black Lives Matter e dei nativi americani. Comunque, il giudice ha concordato con la nostra posizione, poiché non c'era alcuna prova che ci fossero piani di violenza durante il tentativo di impedire la manifestazione Unite the Right.



Ovviamente, anche i discorsi d'odio protetti, cioè quelli che non raggiungono il livello di un 'incitamento punibile' o di una 'vera minaccia', possono arrecare danni enormi. Tuttavia, il danno nei discorsi d'odio (the harm in hate speech – per riprendere l'espressione utilizzata da Jeremy Waldron nel suo famoso libro) non è di per sé sufficiente per invocare la censura. Innanzitutto, per essere giustificata questa misura dovrebbe ridurre materialmente il danno. In secondo luogo, non dovrebbe avere alcun impatto negativo

involontario. Infine, dovrebbe mostrarsi come l'alternativa più efficace tra le misure utilizzabili. Pensare che la censura possa risolvere i problemi creati da un discorso dannoso, infatti, è una fallacia logica ed una fallacia secondo il diritto statunitense e internazionale. Per giustificare una misura restrittiva non bisogna soltanto dimostrare che questa ha uno scopo positivo, ma che sia effettivamente efficace nel servire quello scopo e che non vi siano misure alternative meno restrittive in grado di promuoverlo altrettanto efficacemente.

Inoltre, vorrei sottolineare che il danno nei discorsi d'odio non è del tutto inevitabile. In particolare, esistono due tipi di danno: innanzitutto, vi è il rischio che i discorsi d'odio incitino condotte discriminatorie o violente; in secondo luogo, il discorso d'odio può essere dannoso per il solo fatto di essere pronunciato, causando un trauma alle persone che vengono denigrate. Questi danni sono potenzialmente molto gravi: impattano negativamente sulla psiche delle vittime e rappresentano un costo per la libertà di parola (i discorsi d'odio rimasti impuniti, infatti, potrebbero dissuadere le vittime dall'esercitare i loro diritti di libera manifestazione del pensiero). Tuttavia, sono convinta che questi danni non siano inevitabili e noi, come società, dobbiamo fare ogni passo possibile per prevenirli in modo costruttivo. Il fatto che le persone dicano cose odiose, sposando la filosofia della supremazia bianca, non significa che chiunque le ascolti diventerà un suprematista bianco. Allo stesso modo, anche i danni emotivi, psichici e traumatici che possono derivare dai discorsi d'odio non sono inevitabili. Con ciò non voglio dire che le vittime dei discorsi d'odio siano in grado di resistere, piuttosto, vorrei sottolineare che tutti noi possiamo apprendere abitudini di resilienza mentale, in modo da non concedere potere a coloro che cercano di abatterci con le loro parole d'odio.

Dicendo questo, ovviamente, non intendo incolpare le vittime che non vogliono o non possono opporsi ai discorsi d'odio. Piuttosto, tutti noi che ci opponiamo all'odio e sosteniamo l'uguaglianza abbiamo l'obbligo costante e proattivo di alzare la voce in ogni modo possibile. Le possibilità di controbattere ai discorsi d'odio, infatti, sono letteralmente infinite. Proprio per questo è necessario pensare strategicamente per essere sicuri di non amplificare involontariamente



la voce di coloro che stiamo cercando di mettere a tacere. Molti esperti in questo settore, ad esempio, sottolineano come il tentativo degli studenti universitari di gridare contro un oratore odioso, per quanto possa dare loro un senso di soddisfazione morale, potrebbe non essere la mossa strategicamente più corretta, perché chi pronuncia un discorso d'odio cerca spesso proprio l'attenzione che i media sono soliti riservare a queste situazioni di controversia. In questi casi, probabilmente, la cosa più efficace sarebbe ignorare coloro che incitano all'odio e alla discriminazione o organizzare un evento che celebri i valori positivi della diversità e dell'uguaglianza.

Oltre alle tradizionali strategie di distribuzione di massa d'informazioni positive sui gruppi soggetti a discriminazione, vorrei sottolineare come vi sia la possibilità di perseguire l'uguaglianza e di valorizzare la diversità attraverso uno scambio individuale basato sull'empatia e sulla compassione per i fomentatori d'odio come esseri umani e non come semplici rappresentanti di un'ideologia. Vi sono, infatti, numerosi e famosi esempi di leader di organizzazioni davvero odiose che sono stati "redenti" con l'aiuto di persone generose, che si sono impegnate con loro con pazienza e compassione.

In conclusione, vorrei citare uno dei miei più grandi eroi: Martin Luther King, che – come quasi tutti i leader del Movimento per i diritti civili negli Stati Uniti e quelli per la giustizia razziale, compresi gli abolizionisti – ha sostenuto con forza la libertà di espressione e si è sempre opposto alla censura, ben sapendo che anche un messaggio inclusivo che mira all'uguaglianza razziale sarebbe potuto passare come un discorso odioso, offensivo e pericoloso nelle comunità in cui cercava di manifestarsi. Per queste ragioni, Martin Luther King sottolineò con forza la responsabilità che abbiamo tutti di alzare la nostra voce, perché «a lungo andare ricorderemo non le voci dei nostri nemici, ma il silenzio dei nostri amici». Per questo voglio ringraziare tutti gli amici dell'uguaglianza e della giustizia: grazie per non essere rimasti in silenzio.



GIURISPRUDENZA
DIPARTIMENTO
DI ECCELLENZA
2018-2022

